

sabato, 25 agosto 2018

prof. **Flavio Zanardi**

Il senso del sacro e la storia

*Il terzo millennio o sarà
religioso o non sarà
(Andrè Malraux)*

Nel secolo XVIII°, alle soglie dell'età contemporanea, il lògos umano abbandonò, con Kant, la “scientia Dei” (teo-logia), liquidando con essa tutto l'armamentario metafisico di sostanze ed accidenti che, prima di Galileo, avevano illuso la ragione, la kantiana “colomba sciocca”, che fosse possibile volare senz'ali, cioè fare scienza prescindendo dalle ipotesi matematiche e dalla loro verifica empirica. Così oggi siamo arrivati al punto che la scienza viene ritenuta la forma paradigmatica più alta di accertamento razionale della verità e nulla può essere affermato che contraddica a quanto da essa accertato. E' celebre l'episodio in cui il matematico Laplace-che fornì a Kant le equazioni necessarie a dimostrare le sue tesi sull'origine dell'universo-affermò a Napoleone che, per l'uomo contemporaneo, quella dell'esistenza di Dio era divenuta ormai un'ipotesi superflua.

A martellarci nel cranio questo genere di convinzioni ha contribuito poi il grandioso sviluppo della tecnica, che della scienza è l'ineludibile risvolto pratico.

Per questa via la modernità è giunta a stilare il definitivo atto di morte della metafisica e con essa, di tutte quelle convinzioni che secoli di egemonia delle religioni cristiane avevano diffuso circa l'esistenza di un Dio creatore, di un'anima immortale et similia. Fino al proclama, gridato in una chiara mattina nella piazza del mercato, luogo a-teo per eccellenza, dal folle di Nietzsche: “Dio è morto!”. Ai giorni nostri ci sono ancora teologi e filosofi che cercano di spingersi oltre la scienza, ma il loro appare sempre di più un pestar acqua nel mortaio, poiché non si può andare oltre la scienza senza ricadere nella metafisica e fare “ipso facto” della cattiva filosofia.

Nell'anno 2015 il fisico teorico Carlo Rovelli, portatore discreto della tipica **ybris** (arroganza, superbia) dello scienziato, parlava in un suo libro del “pensiero razionale sulla natura” come di un

pensiero nato a sua volta da un pensiero precedente, quello mitico-religioso, rispetto al quale esso si pose da subito, cioè fin dalle sue origini greche, come alternativo: “Aprendo le porte della natura, Anassimandro apre anche un immenso conflitto: il conflitto fra due forme di sapere profondamente diverse. Da un lato un nuovo sapere sul mondo fondato sulla curiosità, sulla ribellione alle certezze, sul cambiamento, dall'altro il pensiero all'epoca dominante, che è principalmente mitico-religioso ed è fondato, in larga misura, sull'esistenza di certezze che, per la loro stessa natura, non possono essere messe in discussione”.

Una tesi tipicamente progressista, neo-kantiana. Questo genere di critiche tuttavia può risultare attendibile solo ove riferito non tanto al pensiero religioso in sé, quanto piuttosto agli abusi clericali di questo pensiero per fini di potere politico. Il pensiero religioso origina infatti dallo stupore reverente dell'uomo di fronte al manifestarsi del mondo e dalla riflessione sul tema del **potere**, in un senso però vicino a quello che questa parola aveva originariamente assunto nelle culture del **sacro**. Ciò mentre il logos scientifico, fondato sul principio di non-contraddizione, astrae (lat. Ab-s-trahere: tirare fuori) i suoi **oggetti** dall'indistinta totalità dell'essere e, sottraendoli all'indistinto, li espone allo sguardo della scienza. Uno sguardo, ai suoi remoti esordi, malsicuro, timoroso ed impacciato, ma pur sempre già lo sguardo del **soggetto**, il dominus, il padrone. Uno sguardo calcolatore e predatorio, quindi pericoloso, poiché cela l'insidia del serpente, ma che, in quei giorni lontani, era pieno anche di poetico stupore e di reverente curiosità davanti al sacro mistero del mondo. Col trascorrere del tempo tuttavia, acquistando l'uomo sempre maggior fiducia in se stesso, all'iniziale cauto timore subentrò l'arroganza (ybris): l'uomo, il soggetto, dapprima titubante, prese ad allungare le **mani** e a “manipolare” la materia (**l'oggetto**), finché quella solenne percezione originaria della sacralità del reale finì pian piano per smarrirsi.

La parola **materia** ci viene dal latino “materia(m)”, dove designava la sostanza materica dei corpi. Questo vocabolo ha una parentela però anche con **mater** (madre), dal momento che indicava quell'albero che, al momento del taglio di un ceduo, veniva risparmiato perché ributtasse, donde il nome italiano di matricina. In greco invece materia fa **yle**, ma Platone, dicendola “ricettiva e passiva”, la chiama madre. Anche la parola greca, tuttavia, richiamando quella latina, designava il manto vegetale, idest vivente, della terra. Gli Stoici, a loro volta, che ritenevano il principio vitale intrinseco alla materia (parafrasando Anselmo d'Aosta, potremmo dire: “materia quaerens vitam”), coniarono il concetto di **ilozoismo**, per definire quel pensiero che concepiva la materia come tendente alla vita e, come questa, sacra e santa, cioè inviolabile. In una simile prospettiva veniva a cadere la rigida distinzione tra lo spirito e la materia, che, affermata nei secoli successivi con forza dal nascente cristianesimo, verrà posta a fondamento di ogni genere di guerra e di conflitto, sia interiore all'uomo, che tra l'uomo e la natura e degli uomini tra di loro. Anche il paganesimo schiavista aveva visto nella

materia l'oggetto primo dell'interesse e degli affetti umani, ma, come dimostrano i miti e le fole del loro pantheon, senza che questo comportasse necessariamente l'empietà e il peccato. Da un impasto materico d'acqua e fango infatti, secondo il mito (mythos:racconto), ebbe origine l'uomo, il pneumatoforo, il portatore del pensiero riflettente e della coscienza: l'impegnativo dono del titano Prometeo agli umani (1).

E dunque: “in principio era la materia”. Sull'argomento delle origini tutti i popoli della terra hanno un mito e questi miti spesso, curiosamente, si somigliano. Del mito Sallustio neoplatonico, funzionario imperiale del secolo IV°, amico di Giuliano l'Apostata, scrisse che “racconta le cose che non furono mai, ma sono sempre”. Quello greco, ad esempio, racconta che all'inizio c'era il **caos**: un immenso spazio vuoto, una voragine tenebrosa, nella quale ad un certo punto, fece la sua comparsa la terra (**Gea**), che nel suo seno profondo racchiudeva un buio carcere: il **tartaro**. In alto, sopra la terra, si distese, avvolgendola, il cielo (**Urano**). A queste prime divinità si aggiunse **Eros**, il principio attrattivo dei connubi e delle generazioni, che spinse gli elementi a combinarsi tra di loro. Da Gea ed Urano sorse allora la volta celeste con i suoi astri e scaturirono anche le selvagge forze della terra: titani, ecatonchiri, ciclopi...Urano, temendo che i nuovi venuti lo potessero spodestare, li confinò tutti nel tartaro. Gea, la madre terra, furiosa ed addolorata, spinse i **titani** alla rivolta. Il più giovane di loro (**Cronos**) uccise il genitore evirandolo con la sua falce: dalle gocce del sangue di lui nacquero le Erinni, le Furie vendicatrici dei fatti di sangue, i Giganti e le ninfe Melie, le ninfe dei frassini, da cui si ricavano archi e lance. In seguito anche Cronos prese a diffidare dei figli, come capita ad ogni potere assoluto, e uno ad uno li divorò tutti, secondo l'ordine del tempo. L'ultimo di essi, **Zeus**, sopravvisse, uccise Cronos e fondò un potere nuovo, che si trasferì sull'Olimpo, ristabilendo l'equilibrio cosmico ed affrontando i redivivi Titani, che finirono tutti quanti nel Tartaro, meno l'ultimo, il più astuto e pericoloso: Prometeo. Questi si erse a protettore degli umani, minacciati da Zeus di sterminio: quegli umani creati dallo stesso Prometeo e da lui muniti, con l'inganno, dei doni della *Tékne*: in primis il fuoco, poi l'agricoltura e via via tutti gli altri. (2)

Sulla terra dei primordi il tempo scorreva lentissimo. Ere lunghe milioni e centinaia di migliaia di anni si susseguivano. Gli eventi di Gea erano scanditi solo dall'oscillare del suo asse, da siccità ed inondazioni che si alternavano senza misura e dai moti tettonici immani e sconvolgenti della crosta terrestre. Poi venne la **vita**: le specie animali e vegetali apparivano e sparivano senza drammi, senza che nessuno prendesse nota di questi accadimenti. Fino a che non giunse l'**uomo**: ultimo arrivato, allo scoccare della mezzanotte del “giorno” della vita. Meditando su tutti questi eventi Giacomo Leopardi scriveva:

Così dell'uomo ignara e dell'etadi

ch'ei chiama antiche

e del seguir che fanno

dopo gli avi i nepoti,

sta natura ognor verde, anzi procede

per sì lungo cammino, che sembra star.

Caggiono i regni intanto,

passan genti e linguaggi: ella nol vede:

e l'uom d'eternità s'arroga il vanto.

(La Ginestra)

Fra centomila anni, ci saranno ancora sulla terra vita e pensiero? Leopardi, ateo e materialista, ne dubitava. Su questo, però, si trovava curiosamente d'accordo con tutta l'apocalittica religiosa, specie quella giudeo-cristiana. Il fatto è che questo genere di pensieri non pertengono né alla divinazione o alla magia, né alla scienza: essi tendono piuttosto a sconfinare nel dominio del **Sacro**. E questa è un'altra cosa. (3).

Quanto al sacro, esso è in ciò che si oppone alle singole realtà (gli enti o essenti) che il logos umano viene astraendo dal tutto e che, contemplandole, esso conosce e denomina (cfr. Gn 1,18.20). A queste individue realtà il sacro si oppone come la concreta, solida, eppure indeterminata realtà dell'indistinto tutto: l'essere materico, animato dal soffio dello **Spirito**.

Sacro è un termine arcaico che ci viene dal latino "sacrum" che, nell'originale sanscrito, significava separato, a parte, alludendo al recondito **potere** che percorre e governa l'universo: il **Numinoso** (Rudolf Otto), dal latino numen, da nuere, idest annuire, accennare affermativamente con il capo, con riferimento alla potenza suprema del dio che, con il semplice cenno del capo, può disporre del reale, del suo destino, del suo essere o non essere. Il sacro è "a parte", poiché si manifesta all'uomo in tempi, luoghi e cose particolari: i tempi, i luoghi e le cose delle **ierofanie** (manifestazioni del sacro): il cielo e le acque, la terra e le pietre, i ritmi lunari e le stagioni, i cicli vegetativi e i fenomeni riproduttivi della vita e, con loro, , gli eventi del cielo e della terra (solstizi, equinozi, eclissi...) ecc.

Ricordo che una volta un caro amico (Pio Parisi s.J.) mi raccontò di un seminarista africano della Gregoriana, che gli aveva chiesto se fosse più "potente" la Madonna di Pompei o quella di Loreto e mi domandò cosa ne pensassi. Risposi stupito che, a mio avviso, il giovane, ancorato alla sua cultura di origine, quella del sacro primordiale, voleva sapere da lui quale delle due località (non delle due Madonne!) fosse in grado di intercettare in maggior copia e di ridistribuire poi (e in questo senso forse il giovane pensava ad una mediazione mariana) il flusso di "potere" che transitava da ciascuno dei due siti e far volgere di conseguenza più propizio sul postulante il volto fausto del **Sacro bicornio**, stornandone l'altro volto, quello oscuro e minaccioso. Pio ascoltò e non fece commenti, ma mi disse di riferire il colloquio agli altri amici del gruppo. La cosa finì lì.

Le ierofanie si manifestano dunque a parte in quanto separate dalla quotidianità **profana**: quella che

“sta fuori dal tempio” (pro-fanum), lo spazio ritagliato (témenos, dal greco témnein, tagliare, donde templum) dove è custodito il dio. La condizione “profana” è tuttavia sempre necessaria alle singole cose che si vogliono fare oggetto di conoscenza, astraendole dalla totalità di cui sono parte: tessere singole di uno sconfinato mosaico, che esorbita agli occhi del corpo e della mente. In tal senso la scienza e, soprattutto, l'economia debbono necessariamente “profanare” (seppur non senza rischio) la materia fatta oggetto della loro considerazione. Ne viene che uno stesso oggetto potrà essere sacro o profano a seconda della considerazione che lo investe. Un cadavere, ad esempio, è sacro se lo percepisco come assenza di vita, se documenta cioè il misterioso svanire del soffio vivificante dello Spirito in quel tutto, da cui era un giorno emerso, vivo, per dipanare il filo del suo destino nel labirinto del tempo e tornare infine là, donde era venuto; ma è profano se, astrattolo dalla totalità, guardo a lui come ad un rifiuto, una carogna, o ne faccio l'oggetto di una autopsia. Una manifestazione ancor più inquietante forse di questa duplicità dell'essere ce la fornisce la follia: l'aprirsi di una voragine che inghiotte e stravolge le parole ed i gesti, con cui lo spirito si comunica ad altri, e li getta nel caos, nella massa dell'indistinto e dell'insignificante: un orrore che fulmina la mente, stralunata dal delirio, e lascia solo un corpo svuotato, una terribile marionetta nelle mani degli spiriti. Ancor peggio se dalla follia si sviluppa il contagio e la follia diventa collettiva, se cioè nel parossismo gli dei della follia afferrano la massa umana. Solo l'intervento di spiriti più benevoli li potrà placare. Si può fare sulla follia, sulla guerra, sul pogrom, sul delitto, un discorso (logos) profano, ricavandone una narrazione epica o drammatica, farli oggetto di analisi più o meno scientifica, in vista di interventi custodialistici o medicali e /o ingegnerie politiche ecc. così da tracciare una linea che li separi dal mondo di una pretesa “normalità”, dove resteranno latenti, mascherati dalle convenzioni culturali: ma sullo sfondo, enigmatico e terribile, resta sempre il sacro. E, alla luce abbagliante del sacro, tutti gli oggetti, anche un semplice impasto di acqua e farina, un bicchiere di vino puro, un pupazzetto di stracci... (l'ostia, il vino della comunione, il feticcio...) si caricano di un alto valore simbolico e si riempiono di **MANA**.

Con il nome melanesiano di mana ci è nota una particolare concezione religiosa (si tratta dell'“animatismo”: Marret-Codrington 1891), diffusa in forme analoghe anche presso alcune tribù di nativi americani (Sioux, Irochesi...). Tale concezione fa riferimento ad una forza soprannaturale, che sarebbe insita in alcuni esseri particolari e, più in generale, nella natura, dove influenzerebbe ogni forma di vita e di moto. Il mana è diffuso ovunque, la sua **energia** è una sorta di “anima mundi” impersonale ed incorporea, ma che si riconosce dai suoi effetti, dal momento che in certe cose, animali o persone, la sua concentrazione è più elevata ed intensa, come, ad esempio, in alcuni oggetti simbolici particolarmente significativi e ricchi di **potere**, o in esseri o persone dai caratteri molto spiccati e singolari (animali particolarmente forti e/o astuti, guerrieri valenti, cacciatori abilissimi, saggi vegliardi o malvagi stregoni, ecc.). Il mana può essere padroneggiato solo da persone di grande potere ed autorità, che lo volgeranno a favore o a danno della comunità. Persone, animali, e oggetti

carichi di mana sono **tabù** (idest “vitandos”: da evitare), l'ambivalenza del mana può renderli pericolosi; vanno perciò trattati con estrema attenzione e cautela, rispettando limiti e divieti, perchè il mana può ritorcersi contro chi viola il tabù, a meno che non si conoscano le parole che danno accesso al mondo degli spiriti. E' questo il caso degli **sciamani**, capaci di intercettare il “potere” ossia l'energia cosmica di cui sono portatori gli spiriti, quella cioè di cui sono cariche tutte le cose dell'essere, ciascuna secondo la sua misura.

La visione sacrale del mana presenta una curiosa assonanza con una teoria della attuale “ fisica quantistica”, nota come “teoria delle stringhe”, che cerca di conciliare “meccanica quantistica e relatività generale”, per la quale tutta quanta la materia sarebbe **vibrazione**. Gli stessi “stati della materia” sarebbero in sostanza determinati dalla vibrazione di corde dette **stringhe**, strutture concettualmente analoghe a quelle dei “campi d'energia”, che non si manifestano fenomenicamente, anche se, alla resa dei conti, tutta quanta la materia è generata dal loro interagire, ragione per cui radiazione, materia, spazio e tempo altro non sarebbero che manifestazioni di queste entità fisiche fondamentali.

Il teologo Jean Danielou definì l'uomo **animal religiosum**. Egli pensava che nel fenomeno religioso si esprima quella che è la “dimensione fondamentale dell'uomo”. L'esperienza religiosa nasce infatti con l'uomo e la sua permanenza storica, la sua diffusione presso tutte le culture, la varietà stessa del fenomeno, la filosofia e l'ermeneutica, consentono di affermare che la ricerca dell'Assoluto e lo sforzo costante di comunicare con esso, sono costitutivi della cosiddetta “natura umana”, non altrimenti che la stazione eretta, l'andatura bipede, lo sviluppo di una neo corteccia cerebrale, ecc. Perciò Danielou scorgeva nell'ateismo un vano voler andare contro natura, frutto di arroganza e disperazione. Quanto alla parola religione, il termine italiano discende direttamente dal latino **religione(m)**, parola di etimo incerto: Cicerone la fa dipendere dal verbo re-ligare, in riferimento al legame che, attraverso la religione l'uomo stringerebbe con gli dei. Tertulliano e altri la allegano invece a re-légere, cioè “raccolgere sempre di nuovo e ordinatamente” quel vasto complesso di narrazioni mitiche, norme etiche e salvifiche, obblighi morali e forme culturali ecc., che nel corso della sua storia una società elabora per esprimere il rapporto dei suoi membri tra di loro e con quel mondo del soprannaturale, da cui l'uomo crede dipenda la sua sorte.

Se discorso del sacro vuol dire che io sto nel profano: l'uomo del logos, cioè, della ragione, del calcolo, della misurazione, è quello che, situato nel profano, pone sé come il soggetto e il resto del mondo, anzi, dell'intero universo, come potenziale oggetto delle sue misurazioni e manipolazioni. Ma la totalità, l'infinito, il soprannaturale, l'invisibile, in quanto oggetti, sono inafferrabili e perciò comprendere il sacro o anche soltanto volerlo fare oggetto del discorso costituisce, per chi sta nel profano, un'impresa inevitabilmente ardua e frustrante: sacro è l'**Uno** di Parmenide, ma anche il due di Eraclito, luogo quindi di profondissima quiete, ma anche di contraddizione e di guerra, motore

dell'universale, incessante moto, di tutte le cose dell'essere. Dal numerale **duo** (in greco: dyo) discendono parole come dubbio e duello e il prefisso dis (disputare, dismisura, diseguale...), che indica separazione, differenziazione, difformità. Il sacro ha natura bicorni: è farmakon, balsamo che guarisce e veleno che uccide; è l'ambivalenza del Mana; ma anche “ la notte in cui tutte le vacche sono nere”(la natura secondo Schelling), una selva selvaggia dove non esistono sentieri o, se ci sono, non portano da nessuna parte. Quello del sacro è anche un mondo di comunicazione e contagio, dove nulla è separato e distinto: sacro è il fiore che sboccia, la madre che allatta, l'uragano che mugghia e ruggisce, il morbo che devasta: la vita come la morte. Il sacro è **mysterium tremendum et fascinans**, perchè dà la vita e la toglie: è l'amore, il lavoro, un bel paesaggio sereno, un albero maestoso, così come il lutto, l'assenza, la violenza dell'assassino e quella delle cose: il mare in tempesta, il cratere del vulcano che incombe o, su nel cielo, nel cosmo, il pianeta senza vita, sconvolto da turbini di fuoco e di ghiaccio, la stella che si spegne, il meteorite che cade e si consuma...Anche l'eroe è sacro, poiché salva la vita ad alcuni e la toglie ad altri: il sacro è vaccino (immunitas mali) e quarantena (purificazione). L'uomo stesso altro non è che una delle espressioni della sacra **enérghèia**: se la porta dentro, nella carne e nello spirito, nella mente e nel cuore, che la forza incontrollabile del sacro può spaccare, così come la folgore spacca il tronco della quercia. Il sacro può stravolgere l'agire umano a partire dall'interiorità stessa dell'uomo, per quanto egli si ribelli e cerchi di dominarlo. Sacro è il “video bona proboque sed deteriora sequor” degli antichi (Terenzio) o la tormentata confessione di Paolo l'Apostolo: “C'è in me la volontà di fare il bene, ma non la forza di attuarlo; poiché non faccio il bene che voglio, ma il male che non voglio” (Rm 7,15 segg). Sacro è la lotta di Giacobbe con l'angelo (Gn 32,23.33).

Occorre uno sforzo tremendo, venendo a contatto col sacro, per opporsi alla fusione, al ritorno al grembo dell'indifferente, dove il sacro e il nulla sono la stessa cosa. Questo sforzo è sostenuto dal religioso, il Katechon paolino (II Tess 2,5.6): l'argine contro il dilagare del nulla (il nichilismo): una palizzata che custodisce le case degli uomini dalla minaccia delle oscure potenze della foresta che le assedia. Dovrà essere molto solida questa palizzata e non una malferma staccionata, che il vento di tempesta del **sacrum tremendum** può svellere in un attimo, atterrandola. Discendono da questa preoccupazione tutte le prescrizioni, i rituali, le regole e tutto l'armamentario del **sacralismo**, che disciplina la vita dell'uomo pio e quelle della sua intera comunità, affinché siano tutelate dal male e ben accette alla divinità. Ma il sacralismo, come tutti i concetti cui si attacca questo suffisso (**ismo**), con tutto quello che di ideologico, demagogico, strumentale e peggiorativo esso può comportare, è equivoco e sfuggente e tende anche a peggiorare col passare del tempo, potendosi fare veicolo di controllo sociale e di mistificazione e strumento di manipolazione della collettività da parte di gruppi di potere: è il caso classico del farisaismo e, più in generale del clericalismo. (4).

Del tutto diverso e affatto particolare è l'approccio al sacro dei mistici, gli uomini e le donne di Dio:

profeti, santi e in genere uomini del potere: chiunque cioè abbia a che fare con dottrine e pratiche religiose volte ad ottenere un contatto diretto col numinoso. La parola **mistica** ci viene dal greco *myein* (iniziare ai misteri), donde *mysticòs* (l'iniziato) e *myesis* (l'iniziazione, ma anche, in età cristiana, il battesimo); discende da *myein* anche il sostantivo *mysterium*, che allude a quelle verità soprannaturali e relative pratiche iniziatiche a cui l'intelletto, incatenato com'è ai dati dei sensi, non può arrivare con le sue sole forze. Dell'esperienza mistica scrive Jacopone da Todi che in essa “vive amore senza affetto e saper senza intelletto”, l'amore mistico cioè non ha bisogno di un oggetto particolare cui aderire (affetto: dal lat. *Afficere*), ma si espande sul mondo come fa la luce del sole nascente; né l'intelletto mistico conosce solo quegli oggetti su cui opera (*intus-legit*), esso conosce bensì tutto il vero, che si rivela a lui, per intuizione diretta, nella visione. (Cfr. Dante, Paradiso canto 33). Qualcosa di analogo troviamo anche nel pensiero platonizzante di Simone Weil, per la quale al desiderio dell'uomo contemplativo non necessita nessuno oggetto preciso e il suo agire sarà piuttosto un non -agire: “pura contemplazione, senza un perchè che non sia la mera necessità, giacché il soprannaturale non è un oggetto da conoscere e conquistare, ma pura luce che illumina il mondo: chi, come Ebrei e Cristiani, ne fa un oggetto, fatalmente lo abbassa”.

Unico fra i viventi, l'homo sapiens ha levato gli occhi in alto e ha percepito il cielo:

*E quando in cielo miro arder le stelle,
dico tra me pensando: "a che tante facelle,
che fa l'aria infinita e quel profondo infinito seren,
che vuol dire questa solitudine immensa ed io che sono?
Così meco ragiono e della stanza
smisurata e superba e dell'innumerabile famiglia,
poi di tanto adoprare di tanti moti,
d'ogni celeste, ogni terrena cosa, girando senza posa,
per tornar sempre là donde son mosse,
uso alcuno, alcun frutto indovinar non so.
(Canto notturno di un pastore errante dell'Asia)*

Quella del leopardiano “Pastore errante” è la visione di un universo muto, impassibile e sofferente sul quale la morte invitta stende la sua nera ala. Gli occhi del pastore non incontrano quelli di Dio, i due non si parlano. Intanto il tempo, che gli antichi rappresentavano come un vecchione alato con la falce, vola e tutto trasforma, cancella e pareggia. Eppure là, nell'infinitudine cosmica, non ci sono solo morte e declino: ci sono anche vita e bellezza, che instancabilmente si rinnovano: il giorno che torna

dopo ogni notte, la primavera dopo l'inverno e gli astri che, terminato il loro giro, rientrano sempre ciascuno alla propria casa celeste.

Fu dall'osservazione curiosa, affascinata e intimorita di questa inarrestabile danza a tondo del cielo e della terra e del ciclico rinnovarsi della vita in armonia coi moti celesti, che l'uomo attinse l'idea che debba esistere una sorta di legalità cosmica, che a nessuno, nemmeno agli dei, è dato di violare impunemente: la **LEGGE**.

La percezione del cielo e della legge in esso scolpita e che la terra accoglie e rispetta in quanto indispensabile al fiorire della vita, resero imprescindibile stabilire fin da subito cosa sia lecito o meno agire quaggiù, sotto l'occhio del cielo che tutto vede e sa, a chi, come l'uomo, non sia un dio, né, come invece gli animali, possieda della legge una conoscenza innata e sufficiente, pur non avendone che una oscura coscienza. Gli uomini dovettero cioè stabilire, ispirati dal cielo, cosa sia fas o nefas, thémis o outhemis, non solo nei rapporti tra l'uomo e la divinità, ma anche e soprattutto in quelli degli uomini fra di loro, dal momento che l'**ordo socialis** continua e riflette l'**ordo naturalis** e ciò che turba l'uno guasta anche l'altro e viceversa, cosicchè, varcando il **limite** e violando il sacro **equilibrio**, si insulta alla divina majestas e si incorre nella terribile ira del dio (orghé tou theoù). Da pensieri di tal fatta presero origine le norme sacro-sante che stanno a fondamento dell'etica (ethos-mos) e del diritto (nomos-ius) e, con esse, quel primo abbozzo di filosofia della storia che i tragici greci chiamarono "la catena della giustizia", secondo cui la "pietas pagana divisava l'incombere nel tempo su popoli e civiltà di un ciclico processo di decadenza e di rinascita, scandito dal succedersi di periodi di prosperità e pace (**olbos**), sazietà e disgusto (**coros**), squilibrio e sfrenatezza (**ybris**) ed infine rovina (**ate**). Poi, tornando gli dei scomparsi, la danza ricomincerà daccapo (cfr Platone: "Politico").

Dice il poeta antico che c'è una misura nelle cose (est modus in rebus: Orazio) e andare oltre questa misura è commettere **oltraggio**. Le cose più buone e sante (l'acqua, il cibo, il calore del fuoco, la vita stessa...), ove si passi la misura, si trasformano in mostri orrendi, che si avventano sull'uomo, seminando panico, distruzione e morte: l'incendio, l'inondazione, la sovrappopolazione, la carestia, la pestilenza, la guerra... Per questo la vita umana è sempre insicura, esposta alle minacce che provengono dall'interno dell'uomo (la ybris) e dall'esterno (la pressione della natura). Il processo di civilizzazione è come una scalata: cento, duecento, trecento...metri di parete faticosamente conquistati, ma basta poco, un'appiglio che sfugge, una corda che cede, e precipitare è un attimo. Per questo l'uomo cerca l'aiuto e il conforto del trascendente.

La prima religione si fondò sulla percezione del **potere**, che attraversa il cosmo e che può essere intercettato da alcuni individui particolari (gli **sciamani**). Il sacro-santo, cioè l'insieme dei dispositivi del religioso, consistette nella conoscenza e nel rispetto della legge che governa l'infinita totalità che ci sovrasta: inviolabile (cioè santa) e trascendente (sacra), essa proviene dallo scambio misterioso e reciproco tra cielo e terra, uomini e dei.

Il sacro è “tremendum et fascinans”, poiché due sono i suoi volti: discende da questa duplicità del sacro la “vexata quaestio” (il tormentato problema) della **teodicea**, il problema cioè della giustizia divina, del mistero del male (mysterium iniquitatis) e dell'ingiustizia, problema che come un fiume carsico, percorre drammaticamente la storia della religione: dalle culture primitive, fino a Mani e Zoroastro; attraverso lo gnosticismo, che arrivò a sostenere l'esistenza di due principi divini, uno malvagio (documentato dall'Antico Testamento) e uno buono (quello del Nuovo Testamento); fino ai Bogomili e alla tragica vicenda dei Catari di Provenza ed Aquitania, e oltre...(5).

Come si può comprendere anche da questi miei frammentari appunti, quello del sacro è un mondo di comunicazione e contagio in gran parte oscuro, una realtà più intuita che pensata. Ma l'intuizione “ha delle ragioni, che la ragione non conosce” ...Cosicché, anche se dall'oscurità del sacro, dalla sua mancanza di un senso chiaro ed univoco sembrerebbero dover provenire solo timore e sconforto, velati di superstizione, tuttavia nella gelida notte primeva squassata da furiose bufere, qualcuno in una caverna, accese un fuoco e illuminò la notte: una fragile, vacillante, preziosa fiammella, per salvare il più sacro e prezioso dei doni: la **vita**. E la tutela della vita e della salute, cioè la conservazione di quel sacro-santo equilibrio, in cui prosperano vita e salute del mondo e dell'uomo, fu compito precipuo del religioso. La stessa figura del Cristo fu quella del **guaritore**. Delle anime e dei corpi. A ciascuno dei membri delle innumerevoli specie viventi giunge infatti dal **Padre** l'imperativo esistenziale: **esto** (sii): custodisci e preserva la tua vita, qual ch'essa si sia: è sacra e santa. Tutte le vite dovranno osservare il precetto fino all'inevitabile fine: inevitabile in quanto necessaria alla conservazione dell'equilibrio (Anassimandro). (6).

“Vi son più cose in cielo ed in terra, Orazio, di quante non ne sogni la tua filosofia” (Shakespeare): la prima religione fu fondata sull'originaria percezione della sacralità del mondo e della vita, della santità della Legge e della presenza dei mille e mille spiriti che aleggiano tra cielo e terra: cioè del mondo e del potere che lo attraversa e pervade (7). Il fenomeno religioso si sviluppò a partire dalla credenza che fosse possibile all'uomo stabilire un colloquio con le potenze soprannaturali che muovono il cosmo e che si disvelano a lui nel sogno e negli stati alterati della coscienza. Si pose allora il problema di impetrare il favore degli spiriti che occupano lo spazio fra terra e cielo, affinché queste potenze volgessero sull'uomo e la sua società (il popolo) il volto sorridente e propizio del sacro, distogliendone l'altro, quello oscuro e tremendo. Gli antichi sciamani bianchi (i curanderos), così come quelli che ancora sopravvivono nelle residue culture pre-urbane, erano e sono i depositari di una conoscenza che cerca questa via del sacro propizio, che si risolve, per colui sul quale il potere si dirige, in pienezza di vita, accrescimento del bene, salute, prosperità, fecondità. Al contrario, gli sciamani neri (i brujos) erano temuti dal popolo in quanto portatori di malattia e rovina ed esiliati nella foresta. Curanderos e brujos possedevano questo loro potere anche perchè conoscevano le parole

segrete, il nome delle cose dell'essere (le erbe, le pietre...), i gesti magici dell'evocazione, così come i suoni del flauto e del tamburo, che richiamano l'attenzione degli spiriti. Il segreto del **potere sciamanico** stava dunque nella conoscenza di formule, riti e miti: le cose che fanno di un uomo il portatore di quello che i popoli delle isole chiamano **Mana**. Tra i riti ce n'erano anche di cruenti: si pensi al meccanismo vittimario del capro espiatorio o alle cerimonie sacrificali: sacrificare è “sacrum facere”(rendere sacro) e, per estensione, ammazzare, dal latino “mactare” (idest sgozzare la vittima sull'ara del sacrificio): con questa cerimonia si addossava l'impurità a una vittima innocente, liberandone la collettività (8).

Ma oggi, che ne è del sacro? Oggi il sacro si è rifugiato nei meandri dell'inconscio; noi non lo sappiamo più riconoscere; ma lo esprimiamo tuttavia, anche se in forme scadenti, triviali, fuorvianti, al limite della truffa e del raggiro. Da questo mondo il sacro sembra essersene andato, ma non è, non può essere, così. Il mondo in cui viviamo infatti è ancora impregnato di sacro fin nei precordi. Soltanto che oggi, tambureggiati dall'invadente propaganda laicista, spesso assai ben mimetizzata, tendiamo a vivere il sacro come il residuo folkloristico di rancide superstizioni e non facciamo caso invece al perdurare dei suoi cascami, tanto più inquietanti, quanto più inconsapevoli: l'adorazione del vitello d'oro, la religiosità narcisistica della tecnoscienza, il feticismo della merce e il monoteismo del mercato (il nuovo baal-zebul), il culto del motore e della velocità, la liturgia domenicale degli stadi e del week-end, da cui sono parzialmente esentati solo gli schiavi dell'azienda e degli iper mercati, dove il sacro è la merce, e infine l'indugiare di tutto il corteo di astrologi, cartomanti, predicatori da talk-show e guaritori...Siamo ormai arrivati a definire sacro tutto ciò che fa riferimento all'anima, più nota come “psiche”, e al bouquet dei “supremi valori” (per lo più ideologie scadute, demagogicamente agitate e terroristicamente imposte) e perfino, volando assai più basso, al livello dello stile ctonio imperante, a parlare di sacro in riferimento a bolle ritenute intangibili nella quotidianità individuale, con frasi come “per me la pennichella è sacra” ecc. o espressioni goliardiche da latrina del tipo “la defecazione è sacra”, ecc.

Ma il sacro è ben altro. Come un vulcano quiescente esso **sta** (stat), poiché è quel **mysterium tremendum** che, nelle grandi crisi epocali, esige il sacrificio cruento di ciò che in tempi più miti è il sacrosanto oggetto della venerazione e del rispetto: quella vita che pertiene al volto sereno e sorridente del **sacrum fascinans**. E questo non promette nulla di buono per noi umani, che tendiamo con eccessiva leggerezza a dimenticare che il dominio del sacro è anche quello della violenza, della distruzione, della morte, poiché il **sacrum tremendum** esercita una sinistra pressione fascinatrice su quel profano che sa di dover morire e che, quando non lo dimentica, abbacinato dalle sue “cieche speranze” (9), è tentato dalla morte, dalla rinuncia alla sua parte di durata per un soprassalto di gloria effimera, vittoriosa nell'attimo, ma dissipatrice (10). Si rinuncia allora alla propria parte di durata per secondare l'urlo interiore di una furia tanto urgente, quanto blasfema e insensatamente vendicativa,

che, suicida e/o omicida, imputa a Dio stesso o a un prossimo troppo distante le proprie insufficienze.

In questa direzione andava, per esempio, la raffinata analisi nietzschiana di George Bataille che, negli anni '30, riprendendo i temi dell'economicismo imperante seguito alla crisi del '29, distingue fra quelle che a suo modo di vedere, sono le due alternative che si offrono all'azione umana: il **risparmio**, l'equilibrio precario ed ingannevole dell'"aurea mediocritas", cautelosa e preoccupata del futuro, e lo **scupinò**, la *dépense*, la dissipazione violenta e distruttiva, in omaggio alle leggi del cosmo, quelle della **termodinamica**, che presiedono all'ingresso dell'uomo e dell'ecosistema nel terribile mondo del sacro.

Nel suo libro "La part maudite" George Bataille, affrontando il problema della **violenza**, afferma che l'economia "è la chiave di tutti i problemi posti da ogni disciplina che si occupi del movimento dell'energia", cioè, in sostanza, della contraddizione dialettica di vita e morte, ovvero dell'apparire e del naufragare degli enti nel "gran mare dell'essere" (Dante), secondo il gioco dell'equilibrio costiricavi, interno al processo di costruzione, distruzione, ricostruzione del mondo (processo che la *ybris* umana scuote ed agita); l'economia insomma sarebbe la chiave di ogni disciplina che riguardi le questioni che rientrano appunto nel dominio fisico della termodinamica. A chi si occupi di storia appare chiaro - conclude Bataille - che "l'acquisto e la produzione di beni hanno un carattere secondario rispetto alla *dépense*". Ritorna con Bataille l'antico tema mistico dell'apocalittica, quello della "fine del tempo", del progressivo ed inarrestabile declino del mondo come l'unica ed autentica forma di "progresso" possibile. Una antica visione del mondo che, pur non avendone contezza scientifica, era perfettamente d'accordo con le leggi della termodinamica (11). Secondo Bataille infatti l'idea di un mondo pacifico ed operoso, conforme ai calcoli e agli auspici dell'uomo medio (il piccolo borghese), ordinato cioè dalla necessità basilare di acquistare, produrre e conservare, è solo un'illusione di comodo. Il mondo in cui viviamo è comunque votato alla perdita (del resto tutta quanta l'apocalittica giudeo-cristiana, sia prima che dopo Paolo, è su questa posizione). "La stessa sopravvivenza della società umana - prosegue Bataille - è possibile solo a prezzo di spese improduttive considerevoli e crescenti". Mi chiedo se non stia qui anche la soluzione del problema posto da Marx circa "il calo tendenziale del saggio di profitto". A conferma di questo assunto starebbero le dissennate spese per gli armamenti e il disastro ambientale, in quanto risultati generali di esperienze psicologiche individuali, quali l'angoscia o la pulsione di morte. Bataille, a conferma delle sue tesi, allega l'immane mole delle **spese suntuarie**: il lusso, la sessualità non riproduttiva, le feste, il tempo libero, le arti, le competizioni sportive e, soprattutto e sempre, la **guerra**. Secondo Bataille, anzi, la vita dell'uomo non avrebbe senso alcuno, se non in accordo con un tale destino cosmico: "la vita umana non può in alcun caso venir limitata ai sistemi chiusi che le vengono attribuiti in concezioni ragionevoli (12)...l'immenso travaglio di abbandono, di scorrimento e di tempesta, che costituisce la vita umana - conclude Bataille - potrebbe essere espresso, dicendo che essa comincia solo con il deficit di quei

sistemi: quanto meno, ciò che essa ammette di ordine e di riservato non ha senso se non a partire dal momento in cui le forze ordinate e riservate si liberano e si perdono per fini che non possono venire assogettati a niente di cui sia possibile rendere conto. E' soltanto con una tale insubordinazione, anche miserabile, che la specie umana cessa di essere isolata nello splendore incondizionato delle cose materiali...Nel cosmo c'è sempre **eccesso**. La luce del sole, ad esempio, fonte di ogni crescita, è data senza nessuna contropartita. Una simile mole di energia non può essere sprecata se non nell'esuberanza, nell'ebollizione, nel caos: nella festa, nell'orgia dionisiaca, nella guerra (inscindibile dal destino umano, che è destino tragico), ma anche nella gara sportiva “ (“La part maudite”passim). “Vete Ignacio, duerme, vuela, reposa. Tambien se muere el mar”. Così Garcia Lorca congeda l'amico Ignazio Mejias Sanchez, un medico che, cultore in gioventù di tauromachia, improvvisamente, allo scadere dei quarant'anni, decide, dopo un'assenza di due lustri di scendere nell'arena e sfidare il toro, simbolo del sole, ma viene incornato e muore.

Questo è il **sacro**: violenza e desolazione grandiose e terribili nella loro apparente insensatezza: equilibrio precario, instabile e prezioso, minacciato dalla morte e dal nulla e salvato dall'amore. Chi vincerà la partita? La scienza, l'esperienza, l'istinto, la pulsione di morte, ci dicono che tutto ha fine. Ma lo stesso istinto, la pulsione vitale, la bellezza del mondo, i poeti, i profeti e i visionari dicono: è la vita, che si organizza per resistere. Occorre però vigilare (Mt 24,29.49), affinché essa non si spenga e la notte non torni ad inghiottire tutto nel suo grembo oscuro, così come occorre vegliare perchè il fuoco non si appicchi alla foresta: troppo fuoco brucia e lascia solo cenere, troppa luce è nera come la notte e troppa vita uccide: il sacro è come l'**uròboros (13)**, il mitico rettile che acciambellato, immobile, si nutre della propria coda, che eternamente ricresce: perciò esso esige l'**equilibrio** e punisce inesorabile qualsiasi eccesso (ybris).

L'uomo primitivo viveva in una condizione miserabile di timore, oppresso dalle forze della natura trionfante, ma trovava aiuto e conforto nella dimensione sociale della sua vita, nel contatto cioè con i suoi simili, a partire da quei componenti del suo nucleo familiare, nei quali consisteva la forma originaria della società, quella che lo aveva accolto, fragile neonato, al momento della sua venuta al mondo. Ergo, quella vita che si organizza per resistere sarà per l'uomo una vita sociale, la **societas hominum**, la società degli uomini, che cercano nella religione, nel mito, nel colloquio col divino un fondamento e una giustificazione.

Nel 1912 Emile Durckheim scriveva:”L'uomo adora Dio perchè adora la vita sociale e la società ha in sé qualcosa di sacro: gli interessi religiosi sono la forma simbolica degli interessi sociali e morali”. La religione per Durckheim e la “scuola sociologica francese”, è “un sistema unitario di credenze e di pratiche, che raccolgono in un' unica comunità (la **Chiesa**) la società di quelli che aderiscono ad una fede e ne praticano la morale “. Duckheim poneva dunque l'accento su un particolare aspetto del

religioso: quello sociale. In effetti, se alla religione togliamo i prodigi, i miracoli e il soprannaturale, quello che resta sono etica e politica, ma anche, insolubile e insondabile, il mistero (cfr. di Pio Parisi “L'etica dal Mistero”). Qualcosa del genere, motivato però da una fede cristiana forte e combattiva, lo troviamo anche in Sant'Ignazio e nel gesuitismo. Sta di fatto che Durckheim, di tutta la mole di materiale etnologico e religioso raccolta, ha selezionato e posto l'accento su quello concernente la formazione religiosa più carica di valore sociale: quel **totemismo**, che lega tra di loro, attraverso il rito, tutti i componenti del **clan**, rinsaldandone i vincoli sociali e garantendone l'unità. Per Durckheim quindi la religiosità non può ridursi ad una questione privata di pietà individuale, dal momento che investe e coinvolge l'intera società degli uomini, fungendo da elemento di coesione degli individui tra di loro. Non è un caso che, quando a fornire questo elemento di coesione degli individui tra di loro è una ideologia secolare o, peggio, l'economia, il mercato con le sue regole cattolattiche (il “do ut des”), presto o tardi il religioso viene rimosso, superato, abbandonato come un' inutile sovrastruttura parassitaria: come pare stia accadendo ai nostri giorni, quelli della “morte di Dio”. Non è mai esistita una forma di religione propria di un solo individuo; la religione è un fatto culturale che riceve la sua sanzione da un'intera società: lingua, costumi, credenze, usi, fede e morale...gli uomini li ricevono dal loro ambiente sociale. Anche quando tra di loro giungesse un profeta (14) e anche se questo profeta fosse portatore di un messaggio di salvezza e di un codice di comunicazione trascendente, non si potrà tuttavia ancora parlare di religione, finché non si formi attorno al messaggero un primo gruppo di seguaci che ne faccia proprio il messaggio e lo insemini tra il popolo come vero ed efficace, atto cioè ad interpretare la volontà divina, ottemperando ad esigenze diffuse e condivise.

Radicalizzando le tesi di Durckheim, l'inglese Radcliffe Brown giunse successivamente a concepire il fatto religioso come una sorta di sovrastruttura, che assorbe ed annulla l'individuo a vantaggio del sociale, ipostatizzato e mitizzato come una realtà a se stante. In Europa quelli erano gli anni delle grandi realtà industriali, delle dittature nazionaliste e del social-comunismo russo. Nessuna meraviglia quindi che una mistica come Simone Weil scorgesse in tutti questi fenomeni di massa il pieno dispiegarsi dell'idolatria della **forza**, intesa sia come adorazione della tecnica, che come adorazione del sociale: “il grosso animale la cui azione è sempre contraria a quella della **Grazia**”. Un grosso animale tuttavia cui gli individui finiscono sempre per inchinarsi, conformandosi ai suoi pretesi valori, genuflessi tutti quanti all'idolo della forza, come si evince dal trionfante mito del **progresso**. Perciò la Weil chiamò “miserabile” il tempo presente: quello delle masse, della vita di massa, della morte di massa, della produzione e del consumo di massa, della massa usa e getta. A suo modo quindi non sbagliava Margaret Thatcher, portavoce negli anni '80 del trionfante neo-liberismo, quando disse tranchante che “la società non esiste”: una massa non fa società, essa è un conglomerato indigesto, un aggregato informe di individui che si battono ciascuno per la propria affermazione, in competizione con una caterva di analoghi individui seriali; ergo: per un liberista duro e puro, l'unico reale non può

che essere l'individuo vincente sul mercato: il resto è fuffa. La vittoria di simili tesi (che si spera temporanea) ha colpito al cuore la civiltà non solo occidentale, ma planetaria. Quanto all'Occidente, esso viene avvittandosi in una spirale di crisi e di decadenza, incapace di porgere aiuto non solamente ai suoi membri, ma anche alle stravolte e allucinate schiere dei “nuovi barbari”, che, dalle regioni più arretrate e sovraffollate di un pianeta inquinato, migrano alla disperata ricerca di un Eldorado di mirabolanti carabattole e di quel benessere che i media occidentali hanno fatto balenare ai loro occhi ipnotizzati. Un losco e drammatico fenomeno epocale, un peccato “di massa” contro lo Spirito, in cui la “morte di Dio” si dà a vedere per quello che realmente è: la morte della Speranza (Mt 12,31.32).

Il lavoro degli antropologi dei secoli XIX e XX ci ha disvelato la centralità del ruolo che il sistema di miti, riti e pratiche sciamaniche e divinatorie rivestiva nelle cosiddette culture primitive, dove il religioso era al centro del dispositivo collettivo, e ce ne ha fornito i motivi. Le scoperte dell'etnologia sembrano confermare certe tesi di Max Weber, secondo le quali alla base dello strutturarsi delle forme mentali collettive degli individui e dei popoli ci sarebbe la religione. Perciò gli storici distinguono civiltà e culture sulla base delle credenze religiose dominanti, per cui ci sarebbero civiltà e culture cristiane, islamiche, induiste, buddiste, animiste ecc. , perchè la religione plasmando l'identità dei popoli, crea mentalità. Alla radice delle formazioni socio-culturali, dal clan, alla tribù, alla nazione, fino alle grandi civiltà, non ci sono dunque soltanto e semplicemente le strutture produttive materiali e le tecniche, come ci hanno detto illuministi, liberali e marxisti. Come sosteneva invece Franco Rodano (in “Lezioni di storia possibile”), le strutture materiali sarebbero il risultato di una “concausazione ideale” degli eventi umani, per cui l'ideale modellerebbe a sua volta la realtà materiale: esso procede certamente da questa realtà, ma non meccanicamente, come vorrebbe il materialismo volgare, bensì **dialetticamente**. In questa prospettiva il religioso non sarebbe una delle dimensioni costitutive del sociale fra le altre, ma piuttosto “la condizione stessa di esistenza della società umana in quanto tale” (Règis Debray). Ma se il nucleo originario, fondativo dell'umana società sta nel sacro, se è in virtù della cosiddetta “illusione religiosa” che la “societas hominum” si struttura, tendendo a restare unita e solidale nonostante le difficoltà, non potremo più liquidare il religioso come un grossolano abbaglio, una superstizione o, peggio, una colossale truffa, né come il frutto di un processo di alienazione dell'impotenza umana in una supposta onnipotenza divina (Feuerbach): esso è semmai una sorta di **alienazione istituyente** (Marcel Gauchet), da cui l'umano non può prescindere, in quanto è quell'animale sociale, creatore di linguaggio e produttore di cultura, che, per dare un senso a questa sua singolarità, finisce per collocare questo senso aldilà di se stesso, in qualcosa che lo trascenda. Il religioso si viene allora a configurare come l'aspetto centrale di quella funzione simbolica astratta, che caratterizza l'uomo in quanto **animal sociale**: perciò il ritrarsi della religione nel clima crepuscolare della “morte di Dio” è più apparente che reale. Il religioso e il politico sono coevi, originari e

inseparabili.

Platone, nel “Protagora”, attribuisce al famoso sofista una interessante rivisitazione del mito di Prometeo. Narra Protagora che, quando gli dei portarono alla luce le specie dei viventi, affidarono a Prometeo (il previdente) e a suo fratello Epimeteo (l'imprevidente) il compito di procedere a un'ordinata distribuzione fra le varie specie delle facoltà convenienti alla loro sopravvivenza; Epimeteo volle essere il primo a por mano al compito, ma, “come colui che non brillava per saggezza”, largheggiò nella distribuzione, sicchè, quando giunse il turno dell'uomo, lasciato per ultimo, si accorse di essere rimasto sfornito. Prometeo, sopraggiunto per finire il lavoro, trovò gli umani negli impicci: “nudi, scalzi, senza un ricovero, inermi”. Stretto dal bisogno, si risolse allora a “rubare la sapienza piena di artifici di Efesto ed Atena, assieme al fuoco, senza il quale tanta sapienza sarebbe risultata vana”. In questo modo l'uomo si ebbe la conoscenza necessaria alla sopravvivenza, ma non la sapienza politica, **l'areté** (virtus), che si trovava presso Zeus. Perciò da quel furto, cui Prometeo fu costretto dall'imprevidenza di Epimeteo, vennero all'uomo il benessere della vita e a lui la condanna per il furto. L'uomo però fu messo a parte delle conoscenze degli dei e, unico tra i viventi, “riconobbe l'esistenza dei numi, dedicando loro altari ed immagini sacre”. Gli uomini tuttavia continuavano a vivere dispersi e perivano dilaniati dalle fiere, non possedendo ancora “quell'arte politica di cui fa parte anche l'arte della guerra”. Cercarono bensì di fondare delle città, ma la socialità non è cosa facile: organizzare degli individui in società senza che finiscano per farsi torto reciprocamente, cercando di prevalere l'uno sull'altro, risultò impresa talmente ardua, che la società umana, appena nata, già minacciava di dissolversi. Zeus, vedendo gli uomini minacciati di estinzione, mosso a pietà, inviò loro Hermes, latore di due doni, tali che avrebbero potuto consentire loro di porre le basi di un ordine stabile e certo: **Aidòs** (pudore, rispetto) e **Dike** (giustizia). Alla trasmissione di tali doni alle generazioni future avrebbe provveduto **Paideia** (l'educazione). Nacque così la **Polis**, cuore e cervello del mondo antico. Ma Socrate, che presiedeva il dibattito, fece a pezzi l'ingegnoso mito con una insidiosa domanda maieutica: “Può l'Areté, la Virtus, essere insegnata come una qualsiasi arte?” Socrate, e, più tardi, Gesù di Nazareth hanno fatto entrambi una brutta fine proprio nel tentativo di fornire una risposta al quesito: accusati tutti e due di blasfemia dai rappresentanti del **sacralismo** al potere, sono stati “giustiziati”, benchè (o proprio perchè) giusti e ricolmi di rispettosa pietà.

Il tentativo operato, in particolare dal sec. XVIII°, dal cosiddetto laicismo e dalle sue sette d'ogni pelo, di colmare il vuoto lasciato dalla morte di Dio (cui hanno indubbiamente contribuito le varie chiese cristiane con errori e scelleratezze) attraverso le ideologie politiche e le illusioni del **progressismo** (cfr. “Ode al signor di Montgolfier” di V. Monti), come il trionfalismo della tecnica e poi la blasfema ostensione della cornucopia consumistica (sostenuti tutti quanti dagli apparati ideologico-mediatici pubblici e privati) si sta sgretolando. Alla resa dei conti, l'apparato ideologico e mediatico dell'antropocentrismo, esaltando l'individuo ed eliminando come infondate utopie le

religioni e i valori che ad esse si richiamano, ha ottenuto una vittoria di Pirro, lasciando dietro di sé solo macerie e un desolato senso di vuoto e di solitudine. E' molto difficile fare fronte all'azione inesorabile del tempo e alla morte, allo sciupinio del nostro ambiente di vita e della stessa biosfera, ai delitti e ai ladrocinii del potere, senza un **mito** che ci sostenga. Queste cose, infatti, se non implicano automaticamente il ritorno del religioso, stimolano però una curiosità, una nostalgia, che si traduce in studi e domande sull'argomento, utili a fornire indicazioni a chi volesse ri-orientarsi, come chi, accorgendosi di aver sbagliato strada, tornasse un po' indietro per ritrovare il retto sentiero (cfr. Lc 15,11.32).

Una cosa è certa: il religioso non è il risultato di una organizzazione definita altrove: è esso stesso l'**organizzazione**. Per questo, credo, l'amico Pio Parisi s.J., coerentemente con la grande intuizione ignaziana, si era ridotto, negli anni del suo apostolato, a diventare – sono parole sue- “come un palo ficcato nel terreno, che sorregga il cartello: Vangelo e Politica”.

Gli studi sul mito del secolo scorso ci hanno permesso di abbozzare alcune risposte all'incessante domandare dell'uomo circa il significato del religioso. Come ho già detto, una in particolare mi ha colpito: scopo della religione sarebbe la conservazione dell'**equilibrio**: sia quello interno alla società degli uomini, la solidarietà, sia quello tra l'uomo e l'ambiente naturale, scongiurando la ybris e garantendo ad entrambi la vita: uomo ed ecosistema. Quanto al tema della tutela della vita, esso è centrale nei quattro Vangeli. In quello di Giovanni, ad esempio, Gesù, parlando della propria missione, dice: “Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e sgozzare. Io sono venuto perchè il gregge abbia la **vita** e ne abbia in abbondanza” (Gv 10,10.11). Eppure troppo spesso dai volti disfatti di tante persone ci giunge un messaggio atroce:” La vita è maledizione”. C'è di che riflettere. Il fine della religione è infatti quello di impetrare dal cielo, e dagli “uomini di buona volontà”, che la violenza della storia non porti la vita al naufragio. Per questo la religione, che si pone come l'ardente tendere a ciò che non muta (l'**UNO**), si presenta come “uno sforzo verso l'impossibile, verso un mondo umano da sempre e per sempre bloccato, dove tutto – i sessi, le età, gli usi, le tecniche – sarebbe repertoriato, incasellato, identificato e reso intangibile, talchè l'essenza del religioso risiede nel suo essere contro la storia e contro ciò che ce la impone come destino. In primo luogo **contro la divisione della collettività** “ (M. Gauchet). Ragionando così sarà impossibile continuare a considerare le culture cosiddette “primitive”, come chiuse da millenni nei loro codici e bloccate in un mirabile equilibrio con l'ambiente naturale, in quanto segnate dalla stigmata dell'inferiorità, come ha stoltamente, e disonestamente, creduto e fatto credere il positivismo borghese, colonialista e, lui sì, idolatra, o in quanto vittime del demone che avrebbe ingannato quegli uomini semplici con false credenze, come pensavano certi missionari del passato, complementari ai predetti borghesi. Come constatava invece l'esterrefatto Kurtz conradiano (in “Cuore di Tenebra”) quei primitivi “sono uomini come noi!”. Il fatto è che là, per tutta una irripetibile serie di ragioni, il katechon religioso ha

funzionato bene, ponendo il **principio d'ordine** (idest il religioso) al riparo dalle fauci del divenire. In Europa invece, nonostante l'adozione da parte cattolica della grandiosa visione teologica di Tommaso d'Aquino, le vicende hanno preso tutt'altra piega e l'Occidente della tecnica e dei lumi ha trascinato con sé il mondo intero nella sua storia di apostasia e di declino (nomen omen), così che oggi ci troviamo tutti quanti a dover fare i conti con l'incombente minaccia della deprecata catastrofe: l'**eschaton** (nucleare, ambientale o demografico che sia).

L'odierna situazione di pericolo affonda le sue radici in quella "mezzaluna fertile", dove tutto è cominciato e dove tutto pare voglia finire. In queste terre prese infatti inizio quella **rivoluzione** del tardo neolitico, che portò nella vita dell'uomo il lavoro agricolo e la metallurgia e che, con la **divisione sociale del lavoro** e con lo schiavismo, istituì fra gli umani una gerarchia di compiti e ruoli, nel mentre che stabiliva con la forza l'arbitraria imposizione della proprietà della terra da parte di alcuni, frammentando il collettivo sociale in **classi antagoniste** (proprietari v/s espropriati, vincitori v/s perdenti...ovvero servi e padroni). Questi eventi comportarono l'abbandono della plurimillennaria economia di raccolta, caccia e pesca e dell'originaria cultura dello sciamanesimo, perfettamente aderenti ai ritmi della natura. Alla figura dello sciamano si sostituirono quelle dei sacerdoti e dei sapienti, membri influenti della classe dirigente. Il muro del religioso si sgretolò, suddividendosi in muretti e muriccioli: ogni regione, ogni popolo, ogni classe sociale, si fecero i propri dei. Nel vano tentativo di liberarsi dall'oppressione della natura attraverso il lavoro e l'organizzazione politica, l'uomo vi sommò progressivamente la ben più temibile oppressione esercitata dalla società, dallo Stato e dalle loro classi dirigenti, in nome della potenza, della ricchezza e dell'ambiguo splendore che ne emana.

L'era cristiana portò con sé, subito dopo i prodigiosi giorni dell'Avvento, la luce e la speranza messianico-escatologica di un mutamento a breve, con l'estensione alle "genti" delle promesse fatte, come narra il Libro, da **YHWH** al suo popolo, il piccolo popolo d'Israele, e rimaste per secoli patrimonio clanico e privilegio geloso del popolo ebraico. Con la **rivoluzione urbana** però – Gerico, le cui mura hanno diecimila anni, è la città più antica che si conosca – aveva da ormai troppo tempo preso l'abbrivio l'irresistibile sviluppo progressivo dell'umanità sulle ali della **ybris**. Scrive Ernesto Balducci (in "La terra del tramonto") che la crisi in corso della **globalizzazione** dovrebbe segnare la fine dell'era apertasi con gli eventi del tardo neolitico. Ma aggiunge che la risoluzione di questa crisi richiederebbe qualcosa di più e di diverso dai soliti, sanguinosi sommovimenti sociali all'insegna del motto "che tutto cambi, perchè nulla cambi": essa richiederebbe un uomo nuovo, venendosi così a configurare come una vera e propria **rivoluzione antropologica**: cioè quella "conversione" delineata a suo tempo da **Gesù di Nazareth** nel suo "discorso della montagna" (Mt 5,1.48). Purtroppo però le forme mentali della vecchia era, inaugurata dalla rivoluzione agricola e continuata poi con la fondazione delle città, nonostante la frattura cristiana, hanno continuato, nelle loro linee di fondo, a

infettare imperterrite tutta la storia successiva, fino ad oggi: rivoluzione dopo rivoluzione, guerra dopo guerra, massacro dopo massacro, lutto dopo lutto. Una storia di glorie mondane e di delitti, incapace di colmare le attese di una umanità indifferente alla “muta implorazione dei morti”, che chiedono ai loro discendenti che cessi l'oppressione, che smettano lo sfruttamento, le guerre, gli omicidi...e che si inauguri finalmente l'era della pace.

NOTE

- 1) *“Udite la miseria dei mortali, a cui diedi il pensiero e la coscienza”*: Eschilo (*Prometeo incatenato*).
- 2) *Cfr Esiodo, Teogonia, ed Eschilo, Prometeo incatenato.*
- 3) *Su quanto sopra cfr inoltre “La potenza spirituale della materia” di Pierre Teilhard de Chardin s.J. E' uno scritto del 1919, ma che ebbe l'imprimatur solo nel 1955, dopo la morte dell'Autore, sospettato di panteismo. Lo scritto contiene un interessante “Inno alla materia”, che inizia con le parole “Benedetta sii tu, aspra materia...mano di Dio, Carne del Cristo...”*
- 4) *Ma anche di concetti politico-sociali, meno lontani dal sacro di quel che sembra, come comunismo, liberalismo, femminismo ecc. Gesù di Nazareth chiede invece ai suoi l'interiorizzazione e la de-ritualizzazione del sacro. Rivolto ai Farisei, infatti, disse loro. “Avete annullato la parola di Dio in nome della vostra tradizione. Ipocriti! Bene ha profetato di voi Isaia:- Questo popolo mi onora con le labbra, ma il cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini” (Mt 15,1.20 e 12,3.8 ecc).*
*Quanto al termine **rito** esso è la parola che designa l'insieme delle norme di culto esterne di una religione. Da qui **ritualismo**, che è il prevalere esibitivo di osservanze culturali esteriori sulla pietà religiosa interiore. De-ritualizzazione, all'opposto, designa il religioso come puro esercizio della carità.*
- 5) *Il cristianesimo, contrario ad ogni forma di manicheismo, afferma l'esistenza di un **unico Dio**, Uno e Trino, e nel volto tenebroso del Sacro scorge invece i lineamenti dell'**Angelo ribelle**, il demonio Satana, autore della rivolta contro la Legge di Dio: un essere più prossimo al titanismo pagano e alle forze oscure della terra, tanto che nell'iconografia prese l'aspetto bestiale del **satiro**. Non a caso tutte queste divinità ribelli che il mito pagano aveva confinato nel Tartaro, i cristiani le cacceranno nell'Inferno, il suo equivalente latino. Questo tema è molto delicato: nei paesi di religione cristiana perdura la tendenza da parte del potere sia politico che ecclesiastico, a vedere impresso nella figura del ribelle, tanto alle leggi della Chiesa, che a quelle dello Stato, il marchio di Satana e ad invocarne perciò la messa al bando. Questa tendenza conosce oggi un certo declino, ma il tema come si può vedere, è troppo complesso e non può essere trattato in questo luogo.*
- 6) *Pochi anni or sono, il documentarista e biologo francese Luc Jacquet ci ha fornito di questa verità elementare una potente illustrazione, riprendendo l'eroica marcia dei pinguini antartici “imperatore”: una marcia estenuante attraverso uno spaventoso deserto siderale di ghiaccio e di bufere, ostile alla vita, allo scopo di raggiungere il mare per salvare la vita ai piccoli e perpetuare la specie (nell'edizione italiana purtroppo il documentario è sconciato a fini di cassetta da uno stupido commento in stile “paperissima”).*
- 7) *Cfr R.Calasso “Il cacciatore celeste” MI 2015.*
- 8) *In ambito cristiano si interpreta così anche il sacrificio del Cristo (l'Agnus Dei).*

- 9) “Cieche speranze” chiama Eschilo quelle dei mortali (oi thnetoi), poiché, padroni della tekne, non scorgendo più essi un limite al loro agire, nemmeno quello estremo, la morte, sognano per sé un futuro illimitato di progresso e, forse, la divinizzazione. Stolti! Violano la legge del divino equilibrio e finiscono nelle fauci di Ade. Cfr. inoltre “Ho amato gli uomini **oltre il giusto**...Tolsi loro la vista della morte, semina **cieche speranze**...li feci partecipi del fuoco e molte arti da quello hanno appreso” (Prometeo incatenato, passim)
- 10) In greco Aion è il nome dell'attimo che eterna: la parola vale infatti tanto per “periodo”, anche breve come l'attimo, che per “eternità”. Cfr Goethe: Faust.
- 11) Queste leggi sono due: 1) La **legge della conservazione**: “materia ed energia nel cosmo sono costanti e non possono essere né create, né distrutte, ma solo trasformate”; 2) la **legge dell'entropia**: la trasformazione di materia e di energia ha una sola ed unica direzione, quella segnata dalla freccia del tempo, il cui cammino è una funzione della variazione dell'entropia nell'ambito dell'energia”. La trasformazione della materia in energia esige un **lavoro**, nel quale si dissipa l'energia disponibile, trasferendola da un livello più alto ad uno più basso di concentrazione, idest da una temperatura più elevata ad una più bassa. Ad ogni trasferimento, l'energia disponibile diminuisce (come accade per es. in una performance atletica), passando da uno stato di energia disponibile (libera) ad uno di energia non più disponibile (vincolata) idest da legna a fuoco, a cenere ecc.
Perciò l'aumento di ordine in un settore è sempre a spese del disordine nell'ambiente circostante. Due le conseguenze: 1) la quantità totale di energia nel cosmo è costante; 2) Ma l'entropia totale è in continuo inarrestabile aumento, né si può fermarla. Si può al massimo rallentarla, rallentando i ritmi di vita: come canta Brassens “en flanant”: mourir pour des idées d'accord, mais de mort lente.
- 12) Le stesse, per altro, di cui la storia si incarica di fare regolare giustizia, essendo la ragione sottomessa alle passioni di cui si fa strumento, poiché “l'uomo non è padrone in casa sua” (Freud).
- 13) Dal greco ouròboros òfis: il serpente che si mangia la coda. Simbolo alchemico ed ermetico di origine remota, presente presso molti popoli in epoche diverse. Il simbolo egizio rappresentava i quattro elementi da cui origina il cosmo. Immobile e tuttavia in eterno movimento esso è il potere che rigenera se stesso, l'energia cosmica che si consuma e si rinnova: rappresenta la natura ciclica delle cose, che, toccata la fine, riprendono dall'inizio (Cfr. l'ottagono del battistero di Parma), ma anche la totalità, l'eternità, l'androgino primordiale, l'eterno ritorno ecc. E' figura dell'Aion (Cfr. nota 10). Cfr. Inoltre le sentenze di Eraclito: “Tutte le cose sono uno” e di Plotino “Tutto è ovunque e tutto è uno e uno è tutto”, ecc.
- 14) Profeta, dal greco pros-femì, colui che parla in nome di Dio, per divina ispirazione. Pros-femì è un mettere “fuori e davanti” (al popolo) la Parola divina, ammonendolo circa la necessità del rispetto dovute, onde non incorrere nell'ira di Dio.